

VOLUME LXI – NN. 3-4

LUGLIO-DICEMBRE 2007

**RIVISTA ITALIANA
DI ECONOMIA DEMOGRAFIA
E STATISTICA**

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. LUIGI DI COMITE – Prof. FRANCESCO FORTE
Prof. VINCENZO LO JACONO – Prof. MARCELLO NATALE – Prof. ALBERTO QUADRIO CURZIO
Prof. GIOVANNI SOMOGYI

COMITATO DI DIREZIONE

Prof. PIETRO Busetta – Prof. CATELLO COSENZA – Prof. GIOVANNI MARIA GIORGI
Prof.ssa SILVANA SCHIFINI D'ANDREA – Prof. SALVATORE STROZZA

DIRETTORE

Prof. ENRICO DEL COLLE

REDAZIONE

Prof. ANTONIO CORTESE, *Redattore capo*
Prof. FABRIZIO ANTOLINI – Dott.ssa PAOLA GIACOMELLO – Prof. EUGENIO GRECO
Dott.ssa NADIA MIGNOLLI – Prof.ssa ANNA PATERNO
GABRIELLA BERNABEI, *Segretaria di Redazione*



Direzione, Redazione e Amministrazione

Piazza Tommaso de Cristoforis, 6

00159 ROMA

TEL. e FAX 06-43589008

E-mail: sieds@tin.it

INDICE

<i>In questo numero</i>	7
RELAZIONI	
Luca Dezi, Francesco Schiavone, <i>Impresa neo-fordista, reti e territorio: i distretti tecnologici</i>	11
Roberto Pasca di Magliano, Fabrizio Antolini, <i>Trasferimenti pubblici alle imprese: freno alla crescita</i>	35
Lorenzo Pingiotti, <i>Vita media e aspetti localizzativi delle imprese commerciali al dettaglio in Abruzzo dopo la riforma del 1998</i>	67
Piergiorgio Landini, <i>Il territorio come campo di ricerca interdisciplinare</i>	91
Onofrio Amoruso, <i>La competitività dei sistemi territoriali locali: il ruolo dell'analisi territoriale e della pianificazione strategica</i>	109
Alessandro Rinaldi, <i>Costruzione di stime del valore aggiunto a livello territoriale: situazione e prospettive</i>	119
Bernardo Cardinale, <i>Trama insediativa e sistema produttivo in Abruzzo</i> ...	143
Mimmo Carrieri, <i>Better Quality of Work: toward a new social compromise?</i>	167
Leonello Tronti, <i>Distribuzione del reddito, produttività del lavoro e crescita: il ruolo della contrattazione decentrata</i>	177

COMUNICAZIONI

Cristina Abbafati, Fabio Antolini, Andrea Billi, <i>La valutazione d'impatto degli incentivi alle imprese nelle aree di degrado urbano.....</i>	219
Nicola Boccella, Valentina Feliziani, Silvia Nenci, <i>Politiche economiche e strutture demografico-territoriali in Italia: ipotesi di lavoro</i>	231
Luigi Bollani, Domenica Fioredistella Iezzi, Simona Staffieri, <i>Tratti dell'università che segnano la stampa.....</i>	239
Pierpaolo Bonerba, Serena Francovig, <i>Sulla mortalità maschile nell'ex-Urss: effetti ed implicazioni demografiche.....</i>	249
Giovanni Busetta, Dario Corso, <i>La legge di Okun e le trasformazioni nel mercato del lavoro.....</i>	259
Pietro Busetta, Patrizio Sicari, <i>Verso un indicatore coerente della performance a breve e medio termine dei paesi in via di sviluppo.....</i>	269
Pietro Busetta, Salvatore Tosi, <i>Una misura di sintesi del livello della dotazione infrastrutturale nel settore dei trasporti nelle Regioni italiane.....</i>	279
Erika Calabrese, Angela Coscarelli, Domenica Federico, Antonella Notte, <i>Lo sviluppo socio-economico e finanziario del mezzogiorno d'Italia: un'analisi territoriale.....</i>	289
Angela Coscarelli, Erika Calabrese, <i>La presenza straniera in Italia: cosa dicono le ultime rilevazioni anagrafiche?.....</i>	301
Bernardo Cardinale, Paola Mucciante, <i>L'impatto delle immigrazioni sulla dinamica della popolazione in Abruzzo</i>	311
Andrea Ciccarelli, <i>Perdita di competitività delle imprese in Italia: Problema dimensionale, di specializzazione produttiva o culturale?.....</i>	321
Antonio Cortese, <i>Censimento demografico del 2011: esame di alcune proposte recentemente formulate.....</i>	333

Giuseppe De Bartolo, Manuela Stranges, <i>L'imprenditorialità straniera in Provincia di Cosenza</i>	343
Tatiana Gaborin, <i>I moderni poli competitivi</i>	353
Giuseppe Gabrielli, <i>Aspetti regionali differenziali della bassa fecondità in Italia</i>	361
Sabrina Greco, <i>Approvvigionamento idrico ed urbanizzazione nel mediterraneo</i>	371
Francesca Petrei, <i>Innovazione, economia della conoscenza e sviluppo locale: l'Abruzzo verso i traguardi di Lisbona 2000</i>	381
Giovanni Portoso, <i>Indici di distribuzione massi manti in tavole di contingenza quadrate con margini prefissati</i>	391
Eleonora Scarsella, <i>La perdita di competitività turistica in Italia: è solo un problema di prezzi?</i>	401
Manuela Stranges, <i>Invecchiamento demografico e squilibri del mercato del lavoro: l'Italia verso il raggiungimento degli obiettivi europei</i>	409
Salvatore Strozza, Claudia Labadia, Raffaele Ferrara, <i>Il contributo delle donne straniere all'evoluzione recente della fecondità italiana</i>	419
Domenico Summo, Tommaso Pepe, <i>Il comparto del mobile imbottito nelle Province di Bari e Matera: analisi dello stato di crisi e misure di efficienza</i>	429
Marco Marozzi, Luigi Salmaso, <i>Indagine sulla qualità della vita degli studenti universitari in Vicenza</i>	439
<i>Informazioni generali, informazioni per gli Autori e regole per la composizione dei testi</i>	465

PERDITA DI COMPETITIVITÀ DELLE IMPRESE IN ITALIA: PROBLEMA DIMENSIONALE, DI SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA O CULTURALE?

Andrea Ciccarelli

1. Introduzione

Le graduatorie pubblicate da diversi organismi appaiono sostanzialmente concordi nell'attribuire una progressiva perdita di competitività al Sistema Italia; ciò appare ancor più preoccupante alla luce della sempre maggiore spinta all'internazionalizzazione delle imprese e alla globalizzazione dei mercati, che fanno crescere in misura esponenziale le interdipendenze e le interazioni fra i sistemi economici nazionali e fra le imprese dei diversi Paesi.

Gli studiosi che si sono occupati di questo fenomeno hanno cercato di inquadrare la complessa problematica nel tentativo di isolarne le cause e, quindi, di proporre la giusta "ricetta" per invertire tale tendenza negativa; molti appaiono concordi nell'identificare negli scarsi investimenti effettuati in ricerca e sviluppo e, più in generale, nella insufficiente capacità di innovare, alcuni dei motivi principali della perdita della capacità di competere delle nostre imprese.

Scopo di questo lavoro è quello di evidenziare le ragioni di questa inferiore spesa delle imprese italiane in termini di "ricerca" e "innovazione" (così come sembrerebbe emergere dalle analisi di molti degli indicatori proposti in letteratura), cercando di evidenziare se tali carenze siano solamente il frutto della particolare struttura produttiva (come, spesso, viene indicato dagli analisti) o, piuttosto, di una oggettiva minore sensibilità dei nostri imprenditori verso le tematiche proposte.

2. Competitività, produttività e innovazione

La globalizzazione dei mercati e la massiccia entrata nel panorama internazionale di nuovi attori (Cina ed India, fra tutti) in grado di sconvolgere, grazie ai "numeri" che possono vantare¹, gli equilibri pre-esistenti, e di ottenere ritmi di crescita non solo considerevoli, ma che si stanno protraendo nel tempo da

¹ I soli due Paesi citati rappresentano oltre un terzo della popolazione mondiale.

anni², hanno obbligato le economie più sviluppate e mature a predisporre le opportune misure, politiche ed economiche, al fine di mantenere il proprio livello di competitività.

La principale via per accrescere/rilanciare la propria capacità di competere (e, di conseguenza, il livello di benessere e tenore di vita dei cittadini, che sembra dipendere strettamente dal successo, interno ed internazionale, delle imprese) appare quella di un incremento della produttività totale di tutto il sistema economico, che consenta alle singole imprese (e al sistema, nel suo complesso) di collocarsi convenientemente e stabilmente nei mercati internazionali.

Negli ultimi anni la realtà italiana non sembra certo essere andata in tale direzione: come sottolineato anche dal Governatore della Banca d'Italia (Banca d'Italia, 2007a), la produttività dell'industria è cresciuta di poco più di un punto nel 2006 (contro le performance - tra il 3% e il 6% - registrate da Germania, Francia e Spagna), e dopo essere calata di circa tre punti percentuali nel periodo 2001-2005.

Ma come fare per accrescere la produttività (e, dunque, la competitività) delle imprese? Semplificando i termini del problema, potremmo dire che le direzioni sono, fondamentalmente, tre: a) offrire prodotti (e servizi) della medesima qualità di quelli presenti sul mercato ad un prezzo inferiore; b) incorporare nel prodotto (servizio) finale un contenuto qualitativo superiore a quello di beni analoghi già presenti nel mercato; c) offrire *nuove* tipologie di prodotti (o servizi).

Per quanto riguarda la concorrenza di prezzo, l'Italia non sembra certo essersi avvantaggiata negli ultimi anni: limitandoci ad analizzare il costo del lavoro, è possibile notare come nel periodo 2002-2006 il CLUP (Costo del Lavoro per Unità di Prodotto) sia aumentato più del doppio (+3,2% medio annuo) rispetto a quanto registrato, mediamente, nei quattro principali Paesi europei (+1,4%)³; inoltre, come noto, soprattutto le manifatture tradizionali, sono esposte alla concorrenza effettuata non solo dai Paesi asiatici, ma anche dai paesi dell'est europeo (resa possibile dai più bassi costi per le materie prime, e in particolar modo, per il fattore lavoro), che rende, di fatto, perdente la scelta di competere su tale variabile strategica.

Pertanto, le (sole) strade percorribili appaiono quella del miglioramento qualitativo dell'esistente o, al limite, della realizzazione di "novità"; ma questo sposta il discorso sulla capacità del nostro sistema economico di creare (e diffondere) innovazione, presupposto necessario per il lancio di prodotti "nuovi" sul mercato.

² La Cina ha fatto registrare un tasso medio di incremento annuo del Pil, negli ultimi 10 anni, pari a circa il 9%; l'India del 6,5%. Nello stesso periodo, gli Stati Uniti sono cresciuti, mediamente, di 3%, mentre l'area Euro (a 13 paesi) del 2,2% (Banca d'Italia, 2007a).

³ Francia, Germania, Spagna e la stessa Italia (Banca d'Italia, 2007b).

Della positiva influenza dell'innovazione sull'economia nel suo complesso e, più precisamente, del suo impatto sulla crescita della produttività a livello di impresa, si è ampiamente dibattuto in letteratura (Malerba, 2000; Zandano, 2005; Parisi, Schiantarelli, Sembenelli, 2005); in particolare, Mun e Nadiri (2002) hanno ben messo in evidenza come gran parte degli incrementi della produttività totale degli ultimi anni sia dovuta alle positive esternalità generate dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, il cui impatto sull'economia e sulla struttura (tecnica e organizzativa) delle imprese appare, senza dubbio, consistente.

I tentativi di misurare il livello di innovazione all'interno dei singoli Paesi sono stati numerosi; tra questi, il *Summary Innovation Index*, predisposto nell'ambito del progetto *European Innovation Scoreboard* (EIS) del 2006, che, a partire da 25 indicatori di base, permette di costruire una graduatoria dei Paesi europei (oltre agli Stati Uniti e al Giappone) in funzione della loro capacità innovativa. Ai primi posti troviamo i Paesi scandinavi (con in testa la Svezia, che mostra un valore dell'indice pari a 0,72), oltre a Svizzera (0,71), Giappone (0,65) e Stati Uniti (0,70). Dai dati, inoltre, sembrerebbe emergere abbastanza chiaramente il ritardo dell'Italia, che si colloca al 18° posto (su 33) dell'ordinamento, con un valore dell'indice sintetico pari a 0,36 (contro una media per l'EU-25 di 0,42); in sostanza, il nostro Paese precede, oltre alla Spagna e al Portogallo, solamente le aree dell'est e del sud Europa, generalmente considerate ad un livello di sviluppo inferiore.

Il basso livello di innovazione è uno dei ben noti problemi della struttura produttiva italiana, e deriva dalle carenze (quantitative e, forse, soprattutto qualitative) negli investimenti effettuati nel passato in ricerca, istruzione, formazione, ecc... Una delle cause di tale situazione sembra essere il sottodimensionamento delle unità produttive (Soete, 1979; Van Dijk, Hertog, Menkveld, Thurik, 1997); i "pericoli" di un eccessivo peso di micro-impresе e della quasi totale mancanza di soggetti di grandi dimensioni sono stati ben messi in evidenza da Onida (2004), che vede nell'insufficiente irrobustimento dimensionale uno dei più seri vincoli alla crescita del nostro Paese, soprattutto a causa degli scarsi investimenti che tale tipologia aziendale è solita fare in termini di innovazione, capitale umano, ecc. Entrando maggiormente nel dettaglio, la piccola dimensione aziendale sembra influire soprattutto sulla possibilità di effettuare ricerca di tipo *science-based* (Gobbo, Morelli, 2002): le micro realtà nostrane, infatti, non sembrano in grado di impegnarsi direttamente in attività di R&S (terreno quasi esclusivo delle imprese di maggiori dimensioni), contraddistinguendosi proprio per la loro capacità di «assorbimento» di tecnologia creata all'esterno dell'impresa, grazie ad un sistema di «apprendimento informale derivante dall'esperienza» e «all'adozione dei macchinari in cui i nuovi processi produttivi si incorporano».

Sull'influenza della dimensione aziendale nella *performance* delle imprese, considerazioni analoghe sono riscontrabili anche in Ciocca e Rey (2004) per i quali «la produttività – per più vie (R&D, organizzazione, dotazione di capitale, internazionalizzazione, economie di scala) – cresce con la dimensione dell'impresa. I differenziali di produttività fra le classi estreme si situano fra i 25 mila euro per la classe di addetti 1-9 e i 53 mila per la classe di 250 addetti e oltre».

Ai fatti appena esposti, si associa un eccessivo sbilanciamento del nostro sistema produttivo verso quei settori tradizionali, ormai maturi, che, oltre a rendere il nostro Paese più vulnerabile nei confronti delle economie emergenti, appaiono meno sensibili alle problematiche dell'innovazione. Il legame tra settore economico e attività innovativa è stato ampiamente studiato, fin dal ben noto lavoro di Pavitt (1984); in questa sede ci appare interessante sottolineare come la specializzazione produttiva sembrerebbe configurarsi non solo come la *causa* degli scarsi investimenti in R&S, ma anche come il suo *effetto* (Gobbo, Morelli, 2002): il legame tra innovazione e attività ad alto contenuto tecnologico e/o di conoscenza, infatti, se da un lato ha come effetto la creazione di nuovi prodotti (e processi produttivi), dall'altro genera un circolo virtuoso per il quale è la stessa industria ad elevato contenuto tecnologico a richiedere, in continuazione, nuova attività di ricerca e capitale umano di livello sempre più elevato. Pertanto, nella situazione italiana, si creerebbe un circolo vizioso «tra bassa intensità di capitale umano, bassa attività di R&S, specializzazione del sistema produttivo nei settori tradizionali caratterizzati da un basso fabbisogno di lavoro altamente specializzato», all'interno del quale la specializzazione produttiva sembrerebbe configurarsi non solo come una *causa*, ma soprattutto come l'*effetto* del basso livello di spesa in R&S riscontrabile in Italia⁴.

Un ulteriore vincolo all'attività innovativa delle imprese sembrerebbe essere riscontrato nelle particolari forme in cui l'attività aziendale si concretizza nel nostro Paese, spesso legate ad un capitalismo di tipo familiare e ad un propensione al lavoro autonomo decisamente superiore alla media (il 34,2% degli addetti è riconducibile a tale tipologia, contro il 5,6% in Francia, il 6,9% in Germania e il 7,4% nel Regno Unito)⁵ che, pur per motivazioni differenti, evidenziano comportamenti a volte lontani da un'ottica di tipo imprenditoriale, così come generalmente intesa.

⁴ Ricordiamo in questa sede che la spesa in R&S dell'Italia è pari all'1,1% del Pil, contro il quasi 2% dell'UE-15, dato che pone il nostro Paese ad una notevole distanza da quelli più avanzati, quali la Svezia (3,8%), la Finlandia (3,5%), il Giappone (3,1%), la Svizzera (2,9%), l'Islanda (2,8%), gli Stati Uniti (2,6%) e la Germania (2,5%).

⁵ Istat, 2007

Infine, non va dimenticato che una fetta, forse non troppo piccola, della dinamica innovativa non riesce ad essere colta appieno dalle informazioni statistiche disponibili (Antolini, Ciccarelli, 2007): si tratta di tutti quegli aspetti, di tipo organizzativo e gestionale, che non sempre possono essere rilevati nella loro interezza - e questo appare abbastanza penalizzante soprattutto all'interno di una struttura economica e produttiva come quella italiana, che tante risorse, materiali ed immateriali, ha dedicato, negli ultimi anni, alla completa ristrutturazione del sistema e dei modelli organizzativi.

3. Nanismo delle imprese e produzioni mature: sono il (vero) problema del Sistema Italia?

Pur in una situazione nella quale le fonti informative disponibili non sembrerebbero sempre in grado di fornire un'esaustiva misurazione del fenomeno innovazione, sia per quanto riguarda i singoli indicatori di base, sia per quanto attiene alla definizione complessiva della capacità innovativa di un'area, non sembra potersi negare il ritardo strutturale del nostro Paese da quelli più sviluppati, oltre alla sostanziale perdita di terreno anche nei confronti di alcuni inseguitori.

Come già accennato nelle pagine precedenti, diverse sono le ricette proposte, e molte partono dall'assunto che tra i mali che affliggono la struttura produttiva italiana, due sono quelli che maggiormente influenzano la (scarsa) propensione ad innovare all'interno delle imprese: il sottodimensionamento e l'eccessivo sbilanciamento verso settori dell'attività economica tradizionale.

Non è nostra intenzione discutere questi concetti ampiamente dibattuti dalla letteratura (e già messi in rilievo nel paragrafo precedente), e con i quali ci troviamo in accordo: l'influenza della struttura settoriale e dimensionale nelle decisioni di spesa per attività innovative (e, più in generale, il loro impatto sulla produttività⁶) appare abbastanza chiara e documentabile, anche ad una semplice analisi esplorativa dei dati di base. Tuttavia, ci sembra interessante andare a studiare la "propensione ad innovare" del nostro sistema produttivo, proprio disaggregando le informazioni disponibili secondo le modalità dimensione e settore.

⁶ L'interesse qui esposto per il tema dell'innovazione non è fine a se stesso, ma strumentale alla comprensione (e alla soluzione) del più generale problema-produttività che affligge il Sistema Italia; l'importanza di aumentare il livello di innovazione all'interno delle imprese sta proprio nella sua capacità di configurarsi, attualmente, come il principale *driver* per la crescita della produttività, e, dunque, della competitività della struttura produttiva.

Negli ultimi anni sono stati prodotti molti sforzi al fine di fornire affidabili statistiche sul tema dell'innovazione; una delle indagini più complete attualmente a disposizione appare essere la *Community Innovation Survey* (CIS), ormai giunta alla quarta edizione: i dati sono riferiti al 2004, e il campo di osservazione sono i 25 Stati Membri, oltre alla Bulgaria, l'Islanda, la Norvegia e la Romania; i dati disponibili (sulla numerosità delle imprese, il fatturato, gli occupati, l'attività innovativa, ecc...) fanno riferimento a diversi settori dell'attività economica, e vengono rilevate sulle imprese con almeno 10 addetti⁷.

Purtroppo, le informazioni a disposizione di chi volesse indagare la dinamica innovativa disaggregando i dati simultaneamente per settore di attività economica e dimensione d'impresa non sono numerose, e, talvolta, la qualità dei dati ivi contenuti non è dello stesso livello di altre indagini (ormai consolidate nelle metodologie e nelle fasi di rilevazione) coordinate da Eurostat; tuttavia, limitandoci (per il momento) ad un'analisi descrittiva di alcune delle informazioni (quelle più omogenee), possiamo effettuare alcuni confronti tra i principali Paesi (Tabella 1): sembrerebbe emergere, per l'Italia, una spesa in attività innovative inferiore a quella media in tutte le modalità rilevate dall'analisi, ad eccezione delle piccole imprese del settore dei trasporti e comunicazioni (per le quali si rileva un'attività quasi doppia). Il confronto appare, inoltre, decisamente penalizzante in rapporto ai Paesi maggiormente attivi (quali la Svezia, l'Irlanda e la Germania) che evidenziano, generalmente, una tendenza ad investire in innovazione decisamente superiore alla nostra in quasi tutti i settori dell'attività e per tutte le dimensioni aziendali investigate.

Ulteriori considerazioni su questo tema possono essere tratte da una fonte informativa relativamente recente, l'*EU Industrial R&D Investment Scoreboard*, che raccoglie informazioni (tratte dai bilanci ufficiali) sulla spesa per R&S effettuata dai 2000 gruppi di imprese maggiormente impegnati in tal senso. Non si tratta di una rilevazione campionaria, pertanto i risultati presentati non possono essere generalizzati, però possono aiutare a farci un'idea del problema.

Innanzitutto, va precisato che le elaborazioni qui presentate sono state effettuate

⁷ Per informazioni più dettagliate su tale indagine, si veda: Eurostat, *Fourth community innovation survey - Metadata* disponibile sul sito: <http://ec.europa.eu/eurostat>.

su quelle imprese con almeno 1000 addetti (per l'Italia si tratta di 33 imprese, delle poco meno di 600 realmente presenti alla data indicata), e limitatamente ai Paesi indicati nella Tabella 2; non c'è, dunque, un problema di tipo dimensionale: si tratta delle imprese maggiormente strutturate, quelle che sono solitamente definite i "campioni nazionali"⁸. Dall'osservazione dei dati presentati nella Tabella 2 (nella quale i settori di attività sono stati raggruppati – al fine di rendere le informazioni più omogenee – sulla base del contenuto tecnologico e/o di conoscenza incorporato nell'attività economica svolta, secondo una classificazione già proposta da Eurostat/Ocse⁹), emerge, ancora una volta, il ritardo strutturale delle nostre imprese, le quali, nei rispettivi macro-settori di appartenenza, mostrano una spesa per ricerca e sviluppo in rapporto al fatturato generalmente inferiore a quella media; solamente nel settore dei "servizi a basso contenuto di conoscenza" viene rilevato un valore estremamente elevato, ma ciò sembrerebbe essere causato dalla particolare composizione dell'aggregato, nel quale sono inseriti solamente due gruppi di imprese: una è Autostrade, la seconda Finmeccanica, che risulta al 50° posto della graduatoria mondiale (prima impresa italiana, ovviamente) per ammontare di spesa effettuata.

Tabella 1 – Spese in attività innovative per addetto, ripartite per classe dimensionale – Anno 2004 - (N.I. Media dei Paesi considerati =100)

Paese	D - Attività Manifatturiere	I - Trasporti, Magazz. e Comun.	J - Interm. monetaria e finanziaria	K - Attività Imm., Nol., Inform., ecc..
<i>Imprese da 10 a 49 addetti</i>				
Germania	150,9	82,3	124,2	128,2
Irlanda	187,1	269,1	500,9	218,2
Spagna	45,8	36,2	29,1	81,0
Francia	79,4	50,1	64,3	109,7
Italia	93,7	196,4	61,3	39,0
Svezia	204,6	248,9	884,7	187,1
Norvegia	132,5	90,3	22,8	229,5
Media Paesi*	100,0	100,0	100,0	100,0

⁸ Solamente per citare alcuni dei gruppi presenti, si noti che all'interno della banca dati è possibile trovare imprese come FIAT e Ducati, Zambon, Chiesi e Recordati (tutte ricomprese nel gruppo "Manifatture a medio-alta tecnologia"), o anche Banca Intesa, San Paolo IMI, Telecom Italia e Fastweb (nel gruppo dei "Servizi ad alto contenuto tecnologico").

⁹ Per una dettagli sulla classificazione si veda Eurostat, *High-technology manufacturing and knowledge-intensive services sectors*, disponibile sul sito <http://ec.europa.eu/eurostat>.

Segue tabella 1:

<i>Imprese da 50 a 249 addetti</i>				
Germania	109,1	91,8	113,1	115,1
Irlanda	349,5	1.941,4	298,8	250,9
Spagna	52,1	23,5	9,0	64,3
Francia	79,5	138,7	29,9	116,2
Italia	94,0	51,5	30,0	39,3
Svezia	112,0	126,3	992,7	186,0
Norvegia	121,2	57,4	25,3	193,6
Media Paesi*	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Imprese con almeno 250 addetti</i>				
Germania	118,4	136,7	118,8	243,3
Irlanda	109,4	293,6	235,8	63,3
Spagna	41,5	89,1	14,0	31,6
Francia	105,2	102,9	106,1	73,0
Italia	52,3	62,6	58,5	95,8
Svezia	157,4	22,7	1.146,3	75,5
Norvegia	42,4	51,9	61,8	89,9
Media Paesi*	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurostat – Fourth Community Innovation Survey (CIS 4)

*La media calcolata a partire dai seguenti Paesi, per i quali i dati risultavano sostanzialmente omogenei: Belgio, Bulgaria, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Spagna, Svezia

In sostanza, dai dati disponibili sembrerebbe (e il condizionale è necessario, viste le modalità di costruzione della banca dati, che non è detto sia rappresentativa dell'intero collettivo di imprese operanti nei vari Paesi) che anche le nostre realtà più strutturate mostrino una sensibilità verso l'innovazione (misurata, in questo caso, dalla spesa effettuata in R&S) inferiore – anche a parità di macrosettore di attività economica – a quella rilevabile in analoghe realtà di livello mondiale; trattandosi, inoltre, di tutte imprese con almeno 1000 addetti, tale comportamento non sembra, dunque, essere dovuto a problemi di tipo “dimensionale”.

Tabella 2 - Spesa per Ricerca e Sviluppo in rapporto al fatturato – Anno 2005 - (N.I. Media dei Paesi considerati =100)

Paese	Manifatture a medio - bassa e bassa tecnologia	Manifatture a medio - alta ed alta tecnologia	Servizi a basso contenuto di conoscenza	Servizi ad alto contenuto di conoscenza	Totale
Austria	46,0	37,0	-	15,4	20,6
Belgio	81,4	107,6	5,2	12,2	48,5
Danimarca	115,4	108,2	-	56,3	106,2
Finlandia	72,2	126,6	314,5	44,8	115,2
Francia	97,6	104,2	73,1	53,1	72,7
Germania	65,9	86,2	15,0	46,9	95,4
Giappone	140,2	84,2	87,2	69,0	109,3
Gran Bretagna	48,8	136,2	149,0	42,9	45,6
Italia	37,1	54,4	942,0	30,3	53,4
Paesi Bassi	425,5	135,1	55,6	18,6	142,8
Spagna	22,4	22,0	-	63,5	25,3
Stati Uniti	120,3	108,4	81,2	194,6	124,1
Svezia	92,8	104,2	10,4	136,3	109,0
Svizzera	172,3	159,6	-	220,3	198,0
Media Paesi	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: EU Industrial R&D Investment Scoreboard

4. Alcune considerazioni conclusive

L'innovazione prodotta dalle imprese è ritenuta, a ragione, un elemento centrale al fine di spiegare la differente crescita in termini di produttività all'interno dei sistemi economici dei vari Paesi che, ormai, appaiono sempre più esposti ad una competizione globale, e, dunque, devono la maggior parte degli incrementi di ricchezza alla loro capacità di competere sui mercati internazionali.

In questo contesto, appare decisamente preoccupante il gap strutturale che si è venuto a creare tra i Paesi più sviluppati e l'Italia, il cui sistema produttivo non sembra capace di fornire una risposta efficace (almeno a breve termine) alla carenza di investimenti in R&S e, più in generale, in "innovazione". Il problema, che appare affondare le sue radici anche nella struttura dimensionale e settoriale delle imprese italiane, ad una puntuale ricognizione delle informazioni statistiche disponibili (le quali non sempre sembrano in grado di rispondere alle esigenze conoscitive), sembrerebbe essere soprattutto di tipo "culturale", e potrebbe essere causato da fattori quali la formazione degli individui (sbilanciata verso un'offerta di materie non scientifiche), o la forma proprietaria delle aziende (di natura

familiare), generalmente poco inclini ad effettuare investimenti in attività innovative, considerate ad alto rischio, e il cui ritorno economico è solitamente nel medio e lungo periodo; e proprio nell'elemento culturale potrebbe essere individuata la causa delle differenze dimensionali e settoriali riscontrabili nella struttura imprenditoriale del nostro Paese.

Impegnandoci a tornare anche in futuro su questi argomenti, riteniamo che bisognerà operare in due direzioni: innanzitutto, è necessario stimolare la produzione di nuova informazione statistica, che sia il più possibile aderente alle esigenze di studio (in modo da fornire risposte anche ad un dettaglio settoriale, dimensionale e territoriale adeguato) e di tempestività (indispensabile per un tema in continua evoluzione come quello dell'innovazione); quindi, anche alla luce delle eventuali "nuove" informazioni venutesi a creare, occorrerebbe studiare nel dettaglio le relazioni impresa-innovazione, in modo da far emergere (ed, eventualmente, correggere) i veri ostacoli (di natura soprattutto culturale) all'investimento in tale attività. Solamente una corretta definizione delle problematiche, infatti, permetterebbe di individuare la giusta "cura" da somministrare al sistema delle imprese, per il quale, se venissero confermate alcune delle indicazioni emerse dalla presente analisi, seppur sviluppate a livello ancora generale, è proprio agendo sulla leva "culturale" che si avrebbero conseguenze positive sulla crescita dimensionale e sullo spostamento verso attività a più alto contenuto tecnologico e di conoscenza; ciò ribalterebbe, pertanto, il rapporto di causalità tra le grandezze considerate, che sembrano più l'effetto del deficit di cultura innovativa, che non la sua causa.

Riferimenti bibliografici

- Antolini F. e Ciccarelli A., 2007. *Servizi, ICT e Innovazione. Una prima riflessione sul gap strutturale italiano*, in *Economia dei servizi*, n. 3, pp. 409-430.
- Banca d'Italia, 2007a. *Relazione annuale*, Centro stampa, Roma.
- Banca d'Italia, 2007b. *Bollettino economico*, n. 49, Centro stampa, Roma.
- Baussola M., 1996. *Innovazione tecnologica, diffusione e crescita economica*, Giuffrè, Milano.
- Ciocca P. e Rey G.M., 2004. *Per la crescita dell'economia italiana*, in *Economia Italiana*, n.2, pp. 333-354.
- European Commission, 1995. *Green Paper on Innovation*, COM(1995) 688 del 20.12.1995, Bruxelles.
- Gobbo F. e Morelli G., 2002. *Dimensione d'impresa e innovazione tecnologica in Italia*, in *Economia Italiana*, n.3, pp. 647-684.
- ISTAT, 2007. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2006*, Roma.
- Malerba F. (a cura di), 2000. *Economia dell'innovazione*, Carocci, Roma.

- Mun S.B. e Nadiri M.I., 2002. *Information Technology Externalities: Empirical Evidence From 42 U.S. Industries*, NBER Working Paper n. 9272.
- OECD e Eurostat, 2005. *Oslo Manual. The measurement of Scientific and Technological Activities*, Paris.
- Onida F., 2004. *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, Il Mulino, Bologna.
- Parisi M. L., Schiantarelli F. e Sembenelli A., 2006, *Productivity, Innovation and R&D. Micro evidence for Italy*, in *European Economic Review*, n. 50, pp. 2037-61.
- Pavitt K., 1984. *Sectoral Patterns of Technical change. Towards a taxonomy and a theory*, in *Research Policy*, 13, pp. 343-374.
- Soete L., 1979. *Firm size and innovative activity: the evidence reconsidered*, in *European Economic Review*, 12, 319-340.
- Van Dijk B., Hertog R., Menkveld B. e Thurik R., 1997. *Some New Evidence on the Determinants of Large and Small – Firm Innovation*, in *Small Business Economics*, 9, 335-343.
- Zandano G., 2005. *L'innovazione tecnologica come motore di crescita e sviluppo: il caso dell'Information Technology*, in *Economia Italiana*, n. 2, pp. 737-761.

SUMMARY

The progressive lack of competitiveness of Italy, more worrying in the light of an increasing boost to the internationalization process of the firm and markets globalization, seems to derive mostly from poor investments in R&D, and, more generally, from an insufficient ability to innovate. The available information shows that the sources of a lower expenditure of Italian firms in the field of “research” and “innovation” are likely to be linked not only to a distinctive productive structure – downsized and unbalanced towards traditional sectors – but primarily to an objective lower sensitivity of our firms – and of our entrepreneurs – towards the themes here suggested, that could be the real cause of such a lack of innovation.

SOCIETÀ E RIVISTA ADERENTI AL SISTEMA ISDS
ISSN ASSEGNATO: 0035-6832

Direttore Responsabile: Prof. ENRICO DEL COLLE

Iscrizione della Rivista al Tribunale di Roma del 5 dicembre 1950 N. 1864



Associazione all'Unione Stampa Periodica Italiana

TRIMESTRALE

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma

La copertina è stata realizzata da Pardini, Apostoli, Maggi p.a.m.@tin.it - Roma